

Dopo la crisi etica, l'autodestituzione

Donatella Salari

Sulla crisi etica della magistratura mi pare che si sia raccontato o riraccontato quasi tutto.

Tuttavia, vi è ancora un punto che ci appare come una feritoia nel buio e che può attrarre la nostra attenzione perché mostra come la magistratura, al pari di altri poteri, apparati e istituzioni abbia autodestituito il concetto stesso di Autorità.

Se ne deve dedurre che oltre alla caduta etica ampiamente analizzata, va affrontato il disvelamento stesso dell'Autorità che ha perso nella pratica della questua.

Mi pare, infatti, che già prima dello scandalo era indubbiamente difficile orientarsi in una definizione del concetto di Autorità o, quanto meno, potevamo, a stento, distinguere nel panorama politico, un'idea di Autorità da quello di Autorevolezza, la quale, come ognuno sa, è cosa ben diversa dalla prima.

Ce lo dice, fin dal seicento, il gesuita filosofo Baltazar Graciàn che parla di "segreta forza della superiorità". Ne è dotato, per esempio, il sovrano che ottiene, così, con un solo cenno, ciò che gli altri raggiungono *con la prolissa fatica*.

Quando la crisi ci ha attanagliato, dicevo che era già arduo rintracciare nel discorso pubblico uno di questi assunti per il prevalere della sola Autorità, giacché, in tempi di populismo mediatico imperante, essa appena si distingueva nei mille sotterfugi della comunicazione politica e delle scorriere spettacolari che continuamente la nascondevano facendola arretrare nelle variegate manifestazione di poteri non ricollegati ad alcuna riconoscibile autorità.

Noi magistrati credevamo, invece, di essere alieni da questa dubbiosa identificazione perché eravamo convinti di avere un'investitura almeno come tecnici che mediano tra giustizia, equità, potere legislativo e realtà,

come signori del conflitto o come Pubblici Ministeri, lo dice la parola stessa, custodi del principio di uguaglianza.

Non era vero, o almeno, non era totalmente vero.

Se ci interroghiamo sul “dopo” scandalo percepiamo chiaramente che, senza scomodare troppo il filosofo Akexandre Kojève, come Autorità ci siamo, invece, autodestituiti ingabbiandoci in un simulacro molto lontano da quell’Autorità/ Autorevolezza che è tale perché in grado di produrre un cambiamento e che, solo per questo, s’impone sospingendo la comunità verso spontanei e coscienti adeguamenti, compreso chi, pur contrastandola, ne riconosce le capacità.

Al contrario, abbiamo compreso che altri decidevano per noi e che la nostra autorità si era autodestituita nella subalternità.

Ma a chi, ci si domanda?

Io direi un po’ a tutto. Alla politica, per esempio, quando abbiamo consentito ad essa di scegliere i propri accusatori, agli imperativi del mercato performativo quando ci si è auto qualificati ed auto promossi nella retorica de “il migliore”, partecipando ad un’insana competizione radicata nella cornice omologante del *brave new world*, ad onta dell’idea di una giurisdizione diffusa dove tutti sono pari e il dirigente è il *primus inter pares*.

Ancora, quando ci siamo adeguati all’espansione illimitata del proprio “particolare”, massimamente negli egoismi associativi piegati alla corsa scomposta e provinciale verso la poltronissima, oppure nella tracimazione delle apparizioni mediatiche dove il fantasma della giurisdizione – ripagata malissimo- si pavoneggia nei salotti delle incompetenze.

Già da allora ci siamo autodestituiti e forse è per questo che la difesa di qualcuno tende a sdoganare l’intrigo, le trame, lo “gnommero”, insomma, come una costumanza da molti conosciuta e praticata da tempo.

Oggi, però sappiamo qualcosa di più, ossia che autorità ed autorevolezza sono due cose veramente diverse ed abbiamo già intravisto le conseguenze non solo della nostra destituzione, ma anche quelle della deriva autoritativa lontana da ogni dovuta autocritica e sempre più distante da un riconoscimento pubblico che non sia quello clientelare/associativo.

Gli effetti pratici di questa perdita di autorevolezza non possono essere più rimossi se non a prezzi altissimi perché un’intera classe dirigente si è formata in questo clima, mentre gli esclusi hanno condotto silenziose e, per ambedue le parti, dispendiose battaglie davanti al giudice

amministrativo, evocato anche in questi giorni nelle nomine di sei togati componenti del Consiglio direttivo della Scuola Superiore della Magistratura irrompendo, così, nel salotto buono della formazione magistratuale.

Rimango convinta, in ogni caso, che ogni utopica e pur necessaria battaglia culturale per rifondare la perduta autorevolezza vada coltivata almeno per i più giovani visto che noi, come credo, abbiamo perso la nostra occasione di trasformare la cronaca in storia.

Infatti, la perdita di autorevolezza ha destituito anche il pluralismo associativo divenuto anch'esso simulacro della discussione culturale, inutilmente evocato in qualche sede congressuale come presidio di vivacità intellettuale dei gruppi, ma, di fatto, condizionato da *élite* e potentati locali che agiscono come comitati elettorali permanenti di ogni ordine e grado, ossia luoghi che conoscono i percorsi gerarchici della piramide associativa che dai singoli distretti territoriali conduce alla poltronissima, ossia un luogo dove già la perdita autorevolezza è divenuta, nelle trame disvelate dalle imbarazzanti conversazioni, decisionismo impermeabile ad ogni critica.

Attraverso una rete di fedeli esecutori e di gregari della destituzione dell'autorevolezza, chi non si è omologato è stato prima marginalizzato e poi additato, responsabile di non avere alimentato con la sua questua un sistema di reclutamento carrieristico così pervasivo.

L'assenza di ricambio culturale e generazionale ha privilegiato la c.d. "governance" mimando il già povero linguaggio politico, mentre i valori della giurisdizione si sono dovuti piegare alla logica di un autogoverno sempre più tecnico e sistemico che privilegia il decisionismo, relegando il c.d. valore culturale del gruppo a voto di testimonianza, innocuo e non impegnativo.

Non a caso l'autorità tecnocratica nega di essere decisionista, parla di autogoverno e di agibilità politica, promuove la compatibilità nelle scelte di fondo, spesso cruciali di una giurisdizione morente.

Il lavoro quotidiano del giudice è rimasto sullo sfondo, non solo per la sostanziale inerzia del potere politico, ma anche per mancanza di *appeal* funzionale al carrierismo dal momento che la visibilità mediatica, funzionale all'avanzamento, è, in fondo, limitato alla sola funzione requirente e alle cariche di vertice che ne forgiavano le scelte di politica giudiziaria.

La fuga dalla quotidianità del lavoro è anche lo specchio di una crisi sociale irreversibile che ha favorito la nostra stessa autodestituzione.

Lo dice Hanna Arendt: la spettacolarità della nostra era esige imprese eccezionali.

Io non so se la giurisdizione sia stata la *polis* ideale dove la grandezza poteva essere incontrata nel quotidiano. Se questa possibilità è mai esistita o solo intraveduta oggi essa sembra evaporata, traghettandoci attraverso l'autodestituzione, verso un modo impiegatizio a funzionamento automatico.

Difficile, allora, dare risposte a chi ci vorrebbe pura *bouche de la loi* nello *ius dicere*.

Se è così, facilmente siamo scivolati nell'oligarchia dell'autogoverno che per sopravvivere ha talora bisogno di populismo.

Sembra una contraddizione perché l'uno è nemico dell'altro, eppure il decisionismo ha bisogno di visibilità e per ottenerla deve parlare a chi è senza voce, ossia alla pletera degli aspiranti a questo o a quel posto, spesso delusi e terrorizzati dalla propria invisibilità.

Irrompono così gli scambi, il servilismo, il pressing telefonico, la pletera dei *clientes*.

Anche costoro hanno destituito di ogni autorevolezza l'ordine giudiziario senza qui abordare la questione immane della loro indipendenza.

Ci sono anche alcune donne a dare il loro contributo rivestendo vari ruoli. Le abbiamo sorprese talora in atteggiamenti adoranti e infantili, talora atteggiate a *Merveilleuses*, talora a *Lady Macbeth*, spesso, al pari degli uomini, portatrici di richieste arroganti, talora semplicemente inopportune e poco dignitose, ma tutte allineate su di un unico orizzonte di azione acritico che non vede, non scorge l'autodestituzione, ossia la rinuncia ad una propria autorevolezza.

Molte, al contrario, nelle stupefacenti conversazioni, le donne destinatarie di un linguaggio sessista perché colpevoli di non essersi conformate o, semplicemente, di essersi sottratte al gioco.

Anche di loro si dovrebbe parlare, pur dopo la presa di posizione dell'ANM su di un episodio specifico che ci squalificava nella rappresentanza di un organo di vertice, ma ha stupito il silenzio delle vessillifere dei valori di parità e uguaglianza femminile davanti agli scempi linguistici e alle volgarità plebee con le quali tutte sono state colpite o additate.

Forse queste donne maltrattate oggi desidererebbero semplicemente trovarsi davanti ad un pubblico simile a loro, senza strepiti e proclami, ma con la placida sicurezza di avere incontrato nel lavoro quotidiano la *chance* di non essersi né piegate né omologate.

Il paradosso amaro sarà perciò questo: in questo scenario da nuda vita, sono loro le privilegiate.